

## **Gv 20,19-31 L'OTTAVO GIORNO. Credere è puro dono del Risorto**

Ottavo giorno di Pasqua: si proclama il brano del vangelo secondo Giovanni nel quale viene narrato il dono dello Spirito ai discepoli la sera dello stesso giorno della resurrezione, il primo giorno della settimana ebraica (cf. Gv 20,1), e la manifestazione di Gesù a Tommaso "otto giorni dopo". Mentre in Atti 2 l'evento dell'effusione dello Spirito è narrato in altro modo, e come avvenuto al cinquantesimo giorno. Questa differenza è in realtà una sinfonia con la quale la chiesa - agli inizi come oggi - testimonia lo stesso mistero, attraverso pluralismo di eventi ma senza per questo generare discordanze.

Negli Atti, Luca ricorda che Gesù, salito al cielo, ha adempiuto la promessa fatta, mandando sulla comunità dei discepoli il vento infuocato dello Spirito santo quando gli ebrei festeggiavano a Pentecoste il dono della Torà fatto da Dio a Mosè. Per Luca il cinquantesimo giorno è il compimento dei compimenti, la stipulazione piena della nuova alleanza, alleanza non più fondata sulla Legge ma sullo Spirito santo, scritta non su tavole di pietra ma nel cuore dei credenti (cf. Ger 31,31-33). È la nascita della chiesa, della comunità del Signore immersa, battezzata nello Spirito santo, abilitata dallo stesso Spirito a proclamare la buona notizia del vangelo a tutte le genti, da Gerusalemme a Roma.

Giovanni invece, concludendo il suo Vangelo con quel giorno della resurrezione, intende attestare la pienezza della salvezza manifestatasi nella vittoria di Gesù sulla morte, nel dono del Soffio che dà inizio a una nuova creazione in cui la misericordia di Dio ha il primato, regna, e per questo opera la remissione dei peccati del mondo. È questa remissione, questo perdono gratuito e definitivo donato da Dio di cui i discepoli devono essere tramite, in mezzo all'umanità.

Chiediamo al Signore - a completamento della celebrazione della Pasqua - di rinnovare l'attenzione del cuore in modo che, leggendo parole antiche, ascoltiamo parole nuove per il nostro "oggi".

Le cose annunciate da Gesù nei discorsi di addio (Gv 14-17) implicavano che, come frutto della morte di Gesù, sarebbe nata la comunità. Il racconto immediatamente precedente ha mostrato, in Maria di Magdala, che è lo stesso Gesù risuscitato ad aiutare i singoli a pervenire alla fede. Così, ella divenne la sua prima testimone. In questo racconto, diventa chiaro che è Gesù che fa nascere anche la comunità "stando" in mezzo ai suoi discepoli, che rappresentano la comunità.

Sembra dalla narrazione che la testimonianza di Maria abbia fatto sì che alla sera essi si siano radunati. Ma le porte sono chiuse per timore dei giudei. I discepoli hanno ancora la loro esperienza dei giorni pasquali davanti a sé. Sono paralizzati dall'impatto con la dura e dolorosa realtà. Il fatto che Gesù non è rimasto sottoposto ad essa - e che dischiude quindi anche a loro una nuova prospettiva di vita - non si è ancora ripercosso sul loro vissuto. Senza essere invitato e all'improvviso viene Gesù e si ferma in mezzo a loro. Lui, il Risorto, ha la capacità di penetrare attraverso porte chiuse. È una rivelazione che tocca anche le chiusure del nostro mondo oggi. Questo raduno è per così dire un modello del raduno della comunità cristiana nel primo giorno

della settimana. L'evangelista si trovò a dover esprimere qualcosa di completamente incomprensibile in una maniera comprensibile e intelligibile.

La manifestazione culmine della Pasqua, avviene non più al sepolcro, ma **in casa**. Una casa. Da sera a sera trascorre la prima settimana dopo la risurrezione – un solo unico, lunghissimo giorno. Nella stessa casa. Quella casa. “Quella” casa, di sera. Per lo più le manifestazioni del risorto finora erano avvenute all'aria aperta, per lo più all'alba o in piena luce del giorno: una sì, si era protratta fino a sera, con i due di Emmaus che finirono poi in una casa intorno a una tavola.

La domenica dell'ottava, con il vangelo siamo in casa - ed è sera. Gesù aveva parlato della “mia” stanza (Mc 14,14), prima della cena ultima. E così anche dopo che fu visto elevarsi in alto – At 1 – al ritorno dal monte degli ulivi – e qui le donne sono annotate: “insieme ad alcune donne” – “entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi”. Gesù che aveva camminato come un maestro itinerante, senza pietra su cui posare il capo, aveva tuttavia la “sua” stanza”, luogo di rivelazione alle cui pareti rimangono come impigliate parole, racconti, speranze – il segreto dell'amicizia.

Ci vuole l'aria aperta per la predicazione del maestro, ma egli ha sempre riservato per i discepoli un “nel segreto” (Mt 6,6). Forse potremmo chiamarla l'intimità, il mistero ecclesiale – sale e lievito nascosto, al cuore della storia umana.

Siamo dunque nel primo giorno della settimana, il primo dopo il sabato che era Pasqua in quell'anno (forse il 7 aprile dell'anno 30): è il giorno della scoperta della tomba vuota. I discepoli di Gesù, che erano fuggiti al momento dell'arresto, sono chiusi nella loro casa a Gerusalemme, oppressi dalla paura di essere anche loro accusati, ricercati e imprigionati come il loro rabbi e profeta Gesù. Sì, la comunità di Gesù è all'origine questa: uomini e donne fuggiti per paura, paralizzati dalla paura, senza il coraggio che viene dalla fede in colui che avevano seguito senza capirlo in profondità. Tuttavia in quell'aporia c'è un lavoro che si compie nel cuore dei discepoli e nella vita della comunità: le parole di Gesù, ascoltate tante volte, seppur come addormentate sono nel loro cuore; la lettura delle Sante scritture, della Torà, dei Profeti e dei Salmi (cf. Lc 24,44), fatta insieme a Gesù, continua a generare pensieri e bagliori di conoscenza del mistero di Dio e dell'identità dello stesso Gesù; la forza della fede del discepolo amato che “vide e credette” (Gv 20,8) e di Maria di Magdala che dice: “Ho visto il Signore” (Gv 20,18) li contagia e li smuove.

Paura e fede combattono il loro duello nel cuore dei credenti, quando Gesù in realtà è in mezzo a loro, finché possono dire: “Venne e stette in mezzo”. Il Signore è presente con la sua presenza di risorto vivente e glorioso là dove sono i suoi, ma i nostri occhi sono impossibilitati a vederlo, il nostro cuore non ha il coraggio di vedere. Non sapendo dire altro, noi affermiamo: “Venne e stette in mezzo”, ma il Risorto è sempre presente e appare come Veniente quando noi ce ne accorgiamo. Questa è la realtà che viviamo ogni primo giorno della settimana, ogni domenica, e quei discepoli non erano più privilegiati di noi. Gesù è in mezzo a noi, nella posizione centrale: se non lo è, significa o che non lo vediamo per mancanza di fede, oppure che prendiamo magari il suo posto. Solo chi sa decentrarsi e dire: “È il Signore!” (Gv 21,7), può vederlo e riconoscerlo.

Il Signore è in mezzo a noi. Non dimentichiamo che la più grande tentazione vissuta da Israele nel deserto fu proprio quella di chiedersi: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?” (Es 17,7).

Ed ecco, nel racconto giovanneo, che appena Gesù “è visto”, dona la pace, lo *shalom*, la vita piena, e accompagna questa parola con dei gesti. Innanzitutto si fa riconoscere, perché “è altro”, “straniero” (Lc 24,18). È altro perché il suo corpo è stato trasfigurato, trasformato da Dio in un

corpo il cui respiro è lo Spirito santo, lo Spirito di Dio, quello che Gesù respirava nel seno del Padre da sempre, prima della sua incarnazione nel grembo della vergine Maria, prima della sua venuta nel mondo. Ma in quel corpo di gloria restano le tracce del suo vissuto umano, della sua sofferenza-passione, dell'aver amato fino a dare la vita per gli altri (cf. Gv 15,13). Sono le piaghe, le stigmate, i segni della croce alla quale è stato appeso, e insieme a esse il segno della trafittura a causa del colpo di lancia (cf. Gv 7,37-39; 19,34).

“Pace a voi”. Tali parole riprendono l'affermazione di 14,27 e ricordano quindi che la pace promessa da Gesù si instaurerà come adempimento del suo testamento. E subito dopo, al v. 20, prima di parlare della reazione dei discepoli, Giovanni riferisce ancora un'altra azione compiuta da Gesù: “Detto questo, mostrò loro le mani e il costato”. La menzione del costato ricorda allude al colpo di lancia. Le ferite del Crocifisso gli appartengono indelebilmente, in eterno, e determinano in maniera permanente chi egli è: il Crocifisso. Il Cristo risorto, 'trasfigurato' non ha cancellato da sé la storia della sua vita terrena. Egli è stato forgiato da tale vita una volta per sempre in maniera tale che il 'Risorto' e il 'Crocifisso' sono inseparabili. La fede pasquale cristiana non è perciò un'elevazione illusoria al di sopra della sofferenza del mondo, ma infonde in mezzo all'incomprensibile e assurda sofferenza del mondo sicura speranza che tale sofferenza sarà superata.

“E i discepoli gioirono al vedere il Signore”: le predizioni di 16,20. 22, secondo le quali la tristezza dei discepoli si sarebbe trasformata in gioia, si stanno adempiendo. Giovanni non scrive semplicemente e soltanto che essi videro Gesù. Alla luce del contesto immediatamente precedente le sue parole dicono che i discepoli videro il Crocifisso in maniera da riconoscerlo come il Signore. Dove in una situazione chiusa e opprimente proprio il Crocifisso, la vittima di una violenza brutale, è riconosciuto e confessato come il Signore, dove quindi questa situazione - e chi o che cosa in essa tutto domina - non domina più, lì si fa già strada in mezzo al lamento e alla tristezza anche la gioia.

E così i discepoli lo riconoscono e gioiscono al vedere il Signore. Finalmente la loro incredulità è vinta e la gioia della sua presenza, della sua vita in loro li invade. Allora Gesù soffia su di loro il suo respiro, che è alito nuovo, Spirito santo. Perché si arrivi alla missione ci vuole un impulso efficace, bisogna che i discepoli si lascino afferrare e animare dallo Spirito di Gesù. Perciò Giovanni continua nel v. 22: “Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo. La formulazione con alitare ricorda Gen 2, 7, Nella creazione dell'uomo, nell'in-principio, Dio aveva soffiato in lui un alito di vita; nell'ultima creazione soffierà un soffio, un vento di vita eterna (cf. Ez 37,9): nel frattempo, ora, ogni volta che è presente nella comunità dei cristiani e da essi invocato e riconosciuto, lo Spirito continua a spirare.

Su questo sfondo Giovanni, mentre fa comunicare dal Risorto lo Spirito, presenta la nascita della comunità come nuova definitiva creazione. Con la formulazione che parla di ricevere lo Spirito sono riprese le affermazioni di 7,38s. e 14, 16s. Quanto era stato annunciato là - e nelle altre promesse del dono dello Spirito Santo contenute nei discorsi di addio - adesso si adempie e continuerà ad adempiersi.

Questo respiro del Risorto diventa il respiro del cristiano: noi respiriamo lo Spirito santo. Ognuno di noi respira questo Spirito, anche se non sempre lo riconosciamo, anche se spesso lo rattristiamo (cf. Ef 4,30), nelle nostre rivolte, nei nostri rifiuti dell'amore e della vita di Dio.

Poiché sia il dono dello Spirito che l'idea ad esso associata di una nuova creazione implicano l'idea della remissione dei peccati, non sorprende che Giovanni l'introduca espressamente nel v. 23, anche se terminologicamente ciò avviene soltanto in questo punto del vangelo: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, saranno ritenuti. Quanto viene qui detto nel vangelo poggia concretamente sul grande arco che va da 1,29 a 19,14.33.36, secondo il quale il Gesù crocifisso è l'agnello escatologico di Pesah che porta il peccato del mondo. Essere ispirati dal cammino di Gesù che culmina sulla croce può solo significare praticare la riconciliazione, in qualità di riconciliati.

In Gv 20,23 la remissione e la ritenzione dei peccati stanno una accanto all'altra. Ma la successione non sembra essere indifferente. Ciò a cui si mira è la remissione; la ritenzione è il risultato di una riconciliazione negata. In qualità di comunità riconciliata i discepoli di Gesù operano nella loro missione come un fermento di riconciliazione e di pace.

Se nell'affermazione relativa alla missione del v. 21 i discepoli rappresentavano la comunità intera, ciò vale adesso naturalmente anche qui. Il potere di rimettere i peccati è quindi promesso a tutta la chiesa, cosicché tutti i membri della chiesa partecipano ad esso. Questo significa però che il perdono viene concesso vicendevolmente e che esso non subentra là dove lo si rifiuta. Per questo si parla anche di 'ritenere' i peccati.

Questo Soffio che entra in noi e rigenera il nostro soffio vitale, è dunque il perdono dei peccati ed è potere di rimettere i peccati. Questo Soffio è come un abbraccio che ci mette «nel seno del Padre» (*en tô kólpo tou Patrós*: cf. Gv 1,18), ci stringe in alleanza con Dio così che non siamo più orfani ma ci sentiamo amati senza misura di gratuito amore. «Ricevete lo Spirito», dice Gesù, cioè «accoglietelo in voi come un dono rigenerante». Una sola cosa dunque è chiesta: non rifiutare il dono, perché il Padre dà lo Spirito santo a quelli che glielo chiedono (cf. Lc 11,13). È il dono della vita piena; il dono dell'amore che mai saremmo capaci di vivere; il dono della gioia che spegneremmo ogni giorno; il dono che ci permette di respirare in comunione con i fratelli e le sorelle, confessando con loro una sola fede e una sola speranza; il dono che ci fa parlare a nome di tutte le creature come voce che loda e confessa il Creatore e Signore.

Gesù, che prima di andarsene aveva detto: «Ricevete, mangiate; questo è il mio corpo» (Mt 26,27), in continuità con quel mistero di donazione ora dice: «Ricevete lo Spirito santo», sempre lo stesso invito ad accogliere il dono.

A noi di ricevere il corpo di Cristo per diventare corpo di Cristo, a noi di ricevere lo Spirito santo per respirare lo Spirito. E in questa nuova vita animata dal Soffio santo avviene la remissione dei peccati: Dio li rimette a noi e noi li rimettiamo agli altri che hanno peccato contro di noi (cf. Mt 6,12; Lc 11,4).

Il dono dello Spirito significa che i discepoli non sono abbandonati a se stessi nell'adempimento della loro missione. Tale dono, come mostra l'allusione a Gen. 2, ha una dimensione soteriologica. Ricevendo lo Spirito, i discepoli ricevono la pienezza della vita. Rivelandosi come Vivente, il Risorto rende «viventi» i suoi. Il potere di perdonare, infine, non va compreso in primo luogo in senso istituzionale e disciplinare, ma soteriologico. Con la dipartita del Rivelatore e a motivo della sua morte, ha inizio un tempo nuovo, non più posto sotto il segno della colpa, ma del perdono. Come il Logos incarnato ha chiamato gli esseri umani che vivevano nella perdizione a una vita

nuova e li ha liberati, così dovranno fare anche i discepoli. Offrire a tutte e a tutti la vita in pienezza: ecco la forma originaria del perdono.

Ma la narrazione del IV Vangelo aggiunge ancora un altro racconto sull'incontro con Gesù "risorto". La testimonianza che il Crocifisso vive è talmente incredibile e quindi talmente passibile di dubbio che Giovanni dà spazio a un dubbio del genere.

Nella figura del discepolo Tommaso, che adesso sta al centro, egli fa spazio al dubbio e mostra chi è colui che soltanto può vincere il dubbio, cioè lo stesso Gesù. Nel contempo egli sottolinea ancora una volta con grande insistenza e abbondanza di particolari quanto aveva già lasciato trasparire nel v. 20, e cioè che il Risuscitato non è altri che il Crocifisso e che egli si manifesta proprio come tale. A lui si riferisce permanentemente la fede di coloro che vivono al di là del tempo di quanti hanno 'visto' Gesù nel modo in cui i racconti del cap. 20 lo narrano. Ad essi, ai credenti successivi, si riferisce la beatitudine conclusiva di Gesù.

Nella figura di questo discepolo l'evangelista dà voce al dubbio che incontra nella sua comunità e nell'ambiente ad essa circostante. Tale dubbio egli lo aveva già fatto riecheggiare nella domanda avanzata da un discepolo in 14,22: "(Mio) Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?". La crocifissione di Gesù è un fatto storico assodato, invece la sua risurrezione è solo una voce che gira perché alcuni affermano d'averlo 'visto' dopo la sua morte. Giovanni esprime tale dubbio nella figura del discepolo Tommaso che non era presente quando Gesù apparve ai suoi discepoli. Il modo in cui egli descrive il suo superamento è istruttivo sotto più di un aspetto.

Anzitutto i dieci non giudicano Tommaso per il suo dubbio, semplicemente testimoniano. Come il compito di Mirjam era stato quello di testimoniare davanti a loro: «Ho visto il Signore» (v. 18), così la stessa testimonianza costituisce il loro compito nei confronti di Tommaso: «Abbiamo visto il Signore». E non è affatto loro compito fare pressione su di lui perché si converta o addirittura escluderlo. Essi continuano a tenerlo nella loro comunità, ed egli rimane con loro. Ma suscitare la fede e vincere il dubbio non è compito loro né compito suo. Secondo il presente racconto, questo è solo compito dello stesso Gesù. Perciò tale racconto li dispensa dal concepire la fede come una propria prestazione compiuta con fatica e dal voler superare il dubbio con uno sforzo spasmodico e li rende capaci di rimanere con il dubbio nella comunità, anzi di poter credere dubitando.

Istruttivo è poi il modo in cui Tommaso formula il suo dubbi. "SE non vedo...". Dell'identità di Gesù fanno indelebilmente parte le ferite del Crocifisso. Esse sono il distintivo immutabile della sua persona; per mezzo di esse egli rimane segnato dal preciso destino della sua morte in croce. Un Gesù risuscitato senza le ferite non sarebbe più lo stesso Gesù che è stato giustiziato sulla croce e quindi neppure lo stesso Gesù che i discepoli avevano seguito e che devono seguire. In 14,5 Tommaso aveva detto di non conoscere 'la via'. Nel frattempo ha constatato che la via di Gesù conduceva alla croce. Come può 'fidarsi' di seguire questa via, se essa è una via che porta al fallimento e quindi una via senza prospettive? Egli potrebbe 'fidarsi', potrebbe 'credere' soltanto se realmente il Crocifisso gli si manifestasse come 'il Signore'.

In maniera sostanzialmente più accentuata che non nel v. 20 e mediante la ripresa delle affermazioni fatte da Tommaso nel v. 25, il Risuscitato si fa riconoscere come il Crocifisso. Ancora una volta: le ferite costituiscono la sua identità.

Nel v. 27 Gesù ha invitato Tommaso a compiere diverse cose. È significativo che Giovanni non racconti nulla al riguardo, non dica se egli ha aderito all'invito di Gesù di toccare le sue ferite. Invece nel v. 28 con una esclamazione confessante, lo fa subito reagire all'ultimo invito di Gesù: «Rispose Tommaso e gli disse: Mio Signore e mio Dio! Egli fa questa esclamazione nel momento in cui riconosce che Gesù, il crocifisso, vive. Il fatto che «vive» è fondato sulla potenza creatrice di Dio. Mirjam di Magdala e i discepoli avevano testimoniato di aver «visto il Signore» (20,18.25). Avevano percepito Gesù come vivo, come risuscitato da Dio a una vita che non ha più la morte davanti a sé. Questo esplicita Tommaso, quando dice a Gesù: «Mio Signore e mio Dio! Vede il Crocifisso e riconosce nella sua vitalità il Dio che opera creativamente. Con questa confessione di fede difficilmente superabile posta quasi a conclusione del vangelo, Giovanni getta un ponte all'indietro verso l'inizio.

Questa confessione di fede, l'ultima del vangelo, fa inclusione con 1,1: il Cristo innalzato ha ritrovato il posto che gli apparteneva all'inizio.

Là egli aveva parlato della 'Parola', che era all'inizio presso Dio, era (uguale) a Dio e si era fatta carne (1,1.14; cfr. 1,18). In tal modo aveva evidenziato che nella via di Gesù, così come essa è descritta nel vangelo, parlerà Dio stesso. Dio continua a parlare anche nella fine tanto amara in croce: «La fede, che vive della vita del Crocifisso . . . è rinviata alla via di Gesù verso la croce come alla via, sulla quale Dio le si fa incontro.

Ma questo significa per i lettori e gli ascoltatori del vangelo, che l'hanno letto per la prima volta, che essi sono rinviati all'inizio per una sua rinnovata lettura, al fine di percepire ora consapevolmente la via di Gesù come una via che va verso la croce.

La confessione di fede di Tommaso è **l'unica** nel Nuovo Testamento a designare Cristo come «mio Dio».

In primo luogo, questa confessione di fede post-pasquale mostra che Tommaso ha colto la vera identità del Risorto. Il Crocifisso-Risorto, ormai, non appartiene più al mondo storico, ma a quello divino. Non è più un oggetto che si possa toccare con mano, ma è oggetto di fede. In secondo luogo, tale confessione ricapitola tutte le confessioni di fede del vangelo e ne rappresenta l'apogeo. Il Crocifisso-Risorto è confessato quale Signore e quale Dio. Il titolo «Signore» (Κυριος) è particolarmente frequente nel ciclo pasquale giovanneo. Va compreso nel senso conferitogli dall'inno di Fil. 2,9-11, ovverosia designa colui che ha fatto ritorno al Padre, che vive in unità con lui, in poche parole l'Innalzato. Il titolo «Signore» è esplicitato dal predicato «mio Dio». Tale affermazione della divinità di Gesù corrisponde alla tesi teologica difesa dall'insieme del vangelo ed esplicitata in 20,31. Nella persona di Gesù è il Logos divino (cfr. 1,1. 18) a essersi manifestato, così che conoscenza di Dio e conoscenza di Cristo sono un'unica e medesima realtà.

In terzo luogo, questa confessione di fede è la confessione di fede della chiesa giovannea: Tommaso è il portavoce della chiesa confessante, che ha risposto al kerygma dell'incarnazione.

Sottolineiamolo ancora una volta: Tommaso è necessario alla nostra fede di discepoli che non hanno visto. E sono «beati». Dobbiamo tener presente che le parole, che contengono e testimoniano Gesù come 'la Parola' che suscita la fede, raccontano per una parte non indifferente miracoli e per una parte essenziali apparizioni del Crocifisso risuscitato.

Soltanto alla luce della loro testimonianza pasquale Giovanni aveva potuto presentare già la crocifissione di Gesù come una elevazione, come una glorificazione.

Di conseguenza egli non può rinunciare ad esse. Dalla loro testimonianza dipendono coloro che vengono dopo. Che cosa hanno essi propriamente di Gesù? Non hanno altro che i racconti e le parole che lo riguardano, racconti e parole nei quali la fede di coloro che vissero con lui e ai quali egli apparve, rende testimonianza davanti ad essi. Dopo la prima generazione possono esserci dei discepoli di Gesù . . . soltanto grazie al fatto che essi lo conoscono per averne sentito parlare. La testimonianza del racconto relativo a Tommaso rinvia la fede alle ferite del Crocifisso, le impedisce di distogliere lo sguardo dalle sofferenze del mondo e di farsi delle illusioni a proposito della beatitudine di credere. Perciò la fede nel Risorto si manifesta in una prassi di sequela del Crocifisso (cfr. 12,26). I fedeli del futuro non avranno certo la possibilità di vedere come Tommaso le ferite di Gesù. Ma la cosa importante sarebbe quella che essi non sorvolassero sulle ferite dei loro fratelli e delle loro sorelle più piccole (Mt 25,31-46).

D'altra parte, la parola del Risorto trasforma Tommaso in due modi. Da una parte, lo mette di fronte alla propria incredulità; l'identità profonda di Tommaso viene svelata senza indulgenza. Dall'altra, però, è appunto tale ingiunzione critica a consentire al discepolo di rinascere alla fede. Come con Maria di Magdala, la fede non è un'opera il cui merito sarebbe del discepolo - che avrebbe portato a termine con successo il proprio cammino - ma è un dono del Risorto. È perché il Risorto si rivela a lui; è perché stigmatizza il suo smarrimento, che Tommaso può credere. Cf. v. 29a («perché mi hai visto») lascia intendere d'altronde che in fin dei conti Tommaso non ha toccato le stigmate del Risorto per convincersi della sua esistenza. Non viene narrato alcun gesto o alcuna esperienza di Tommaso in tal senso. Ciò, in ultima istanza, significa che Tommaso vede quello che hanno visto gli altri discepoli: il Cristo vivente. Né più, né meno. La fede rinuncia a voler fare esistere il Risorto nell'ordine dell'empirico, accetta che il Cristo risorto e innalzato sia ormai «fuori portata», fondamentalmente altro.

Giovanni amplia pertanto qui il significato del termine 'segno' fino ad indicare con esso tutta la propria esposizione dell'attività di Gesù; tuttavia non possiamo ignorare un suo particolare riferimento all'affermazione di 12,37. Là, all'inizio dello sguardo retrospettivo rivolto alla prima parte del vangelo, era stato constatato a proposito della folla: «Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui ... Se invece adesso leggiamo che Gesù «molti altri segni fece in presenza dei suoi discepoli, questi ultimi vengono posti a confronto con i non credenti di quel passo. Nello stesso tempo viene così ricordata la prima menzione del termine 'segno' in 2,11 : «Così Gesù diede inizio ai suoi segni in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui». Ma poiché questa fede arriva al suo traguardo solo nella confessione del Crocifisso risuscitato, anche l'esplicita menzione dei discepoli nel v. 30 è una allusione al fatto che i racconti delle apparizioni vanno pensati come compresi tra i segni.

Quanto vale per i discepoli, e cioè che essi sanno interpretare bene i 'segni' loro dati, con la stesura del proprio vangelo, secondo il v. 31, Giovanni lo vuole ottenere anche nel caso dei suoi lettori e ascoltatori: «Questi sono stati scritti perché abbiate fiducia che Gesù è l'Unto e perché, confidando, abbiate la vita nel suo Nome».

Egli non scrive infatti, per gli estranei, ma per una comunità oppressa, i cui membri devono 'rimanere'. Dunque tra quel che deve essere creduto sta al primo posto esattamente il punto, che nel vangelo era stato continuamente menzionato come messo in discussione dall'esterno: che Gesù è l'Unto. Come già nella confessione di Marta in 1,27, accanto al titolo 'l'Unto' ('il Messia') c'è quello ad esso collegato de 'il Figlio di Dio'. E del suo rapporto con 'il Padre'. Con ciò viene ancora una

volta detto che Gesù ha percorso il suo cammino, così come esso è descritto nel vangelo, in tutto e per tutto come inviato di Dio e che perciò appunto su questo cammino incontriamo Dio. In 1 2,44 Gesù aveva detto: Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato". La lettura del vangelo, che seguendo il cammino di Gesù incontra Dio, vuole condurre a una simile fede, a una simile fiducia. A coloro che si lasciano condurre, viene promessa la vita.

Secondo Giov., chi ha visto Gesù ha visto il Padre. La visione del Padre - e solo un tale evento è decisivo - ha luogo nella proclamazione della parola, o meglio nella testimonianza posta sotto l'autorità del Paraclito. La comunione con Cristo non è questione di un momento, ma è un'esperienza permanente che avviene nell'anamnesi dell'incarnazione e nel dono del Paraclito. Infatti, secondo i discorsi di addio (cfr. 14,18-24 e 16,16-22)<sup>107</sup>, l'esperienza pasquale è accessibile a tutti, non è appannaggio di un gruppo ristretto, ma torna sempre a darsi nell'oggi della fede.

Va inoltre notato che l'ultima parola pronunciata nel quadro del ciclo pasquale è una parola che relativizza il significato delle apparizioni.

Allora è chiara la portata ecclesiale del macarismo: in una chiesa in cui sono morti i testimoni oculari, in cui l'apparizione pasquale in se stessa ha perduto la sua forza di persuasione, l'evangelista ricorda da un lato che il valore dell'apparizione pasquale è relativo e non assoluto, quindi che la fede ha il suo autentico fondamento nella parola e nel Paraclito, e infine che solo la parola dischiude un accesso permanente alla comunione col Cristo innalzato.

In questo senso, il tempo della chiesa non è un deficit, ma un vantaggio. Tommaso, in definitiva, non verifica empiricamente l'identità del Risorto, ma - messo in discussione e in movimento dalla parola di Cristo - pronuncia la più completa confessione di fede proposta ai lettori del quarto vangelo.

### *Una comunità di fratelli*

Luca in At 2,42-47 (prima lettura) tratteggia un'immagine della prima comunità, che era nata e stava crescendo a Gerusalemme dopo la Pentecoste, che sembra più un sogno che una realtà. È sì un sogno, ma che racchiude in sé una forza tale capace di irrorare, pervadere e fecondare in continuazione la realtà della Chiesa, come sotto il vento dello Spirito che la fa vivere. È pe questa forza ispirante che le fondazioni monastiche, sono nate: per la volontà di costruire comunità ispirate al modello lucano.

E questa ispirazione attraversa tutti i secoli della storia della chiesa sempre di nuovo suscitando espressioni di vita comune.

Sono già passati tanti anni dalla conclusione del concilio Vaticano II, ma anche nel l'entusiasmo di quegli anni, si tornò a pensare la Chiesa come *koinonia*, andando oltre il modello gregoriano di «società perfetta».

I quattro elementi della comunione sono tutti di fondamentale importanza, e vanno tenuti insieme come i quattro pilastri che sostengono una volta a crociera, che ha nella "perseveranza" quella che si chiama la chiave di volta, il perno che regge tutto.

Non a caso si comincia dall'ascolto della Parola, che è il punto di partenza e la condizione per la continuità e la crescita della vita comune: «la fede viene dall'ascolto, e l'ascolto riguarda la parola di Cristo», come proclama lapidariamente Paolo in Rm 10,17.

La parola genera e rigenera la “comunione”, che è la vita fraterna, quella che si esplicita concretamente in alcune pratiche dettagliate più sotto: stare insieme, avere ogni cosa in comune, vendere proprietà e sostanze dividendole con tutti per venire incontro ai bisogni di ciascuno, prendere il cibo insieme con letizia e semplicità di cuore.

Le due condizioni che seguono sono gli elementi rituali, che simboleggiano e prendono senso dalle pratiche suddette, con attenzione a che non si perda mai la loro connessione intrinseca, perché, se si separano, rischiano di perdere fiato e di estinguersi ambedue. Sappiamo quanto sia difficile tradurre in pratica questo “sogno”, o utopia. Ma non per questo viene meno la sua forza ispirante.

#### *L'amore precede la fede*

La seconda lettura, da 1Pt 1,3-9, è una preghiera di benedizione, probabilmente un'omelia battesimale, che esalta la nuova condizione di “vita risorta” che ci è stata donata nel battesimo, nel quale misticamente diventiamo carne della carne di Cristo: viene cioè innestata in noi quella radice che è l'origine e la ragione del nostro vivere in comunione.

È esattamente quello che abbiamo appena sentito nelle parole di Bonhoeffer, dove ci è stato ricordato che la base della nostra fraternità non è quello che possiamo fare di utile l'uno per l'altro, ma quello che Cristo ha “già fatto” per tutti e due, qualcosa che è sicuro e stabile, non certo dipendente dalla nostra volubilità, e che neanche può essere oscurato dai nostri fallimenti.

Il testo di Pietro è un canto di gratitudine, di fiducia, di gioia e di lode: «mediante la risurrezione di Cristo, siamo stati rigenerati per una speranza viva, un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce»! Ed è la stessa potenza di Dio che ci “custodisce”, verbo decisivo che echeggia le parole rivolte da Gesù ai discepoli nell'ultima cena, allora una promessa, ora una realtà. Neanche le prove dovrebbero logorare questa fiducia, perché servono a “purificarci”, attraverso il fuoco.

E qui veniamo all'affermazione che diventerà il soggetto di una ulteriore beatitudine nel racconto evangelico che segue: «Voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora, senza vederlo, credete in lui». Si noti come, forse un po' a sorpresa, l'amore precede la fede, perché lo scatto del cuore, in ogni buona relazione, anticipa la mente e la sostiene, come dice molto bene la volpe al Piccolo principe: «L'essenziale è invisibile agli occhi; si vede bene solo con il cuore».

#### *L'incontro con Tommaso*

M torniamo al quarto vangelo. Dopo l'incontro con Maria di Magdala, la sera dello stesso giorno, il Risorto appare al gruppo dei discepoli (Gv 20,19-31) ai quali la stessa Maria aveva annunciato: «Ho visto il Signore» e ciò che le aveva detto. La notizia, però, pare non aver cambiato niente: i discepoli stanno chiusi per paura dei giudei.

L'iniziativa è di Gesù, e in quel momento i discepoli appaiono solo come dei recettori passivi. Il Gesù che sta davanti ai loro occhi è lo stesso di prima, e mostra mani e fianco che portano ben visibili le tracce della passione sofferta, ma non è più lui, perché ora le porte chiuse non sono più un ostacolo, come non lo è stata la pietra del sepolcro.

E in quelle mani e in quel fianco, in quelle ferite, ci sono altre “porte” che mostrano il suo amore e il suo cuore: è come se il suo corpo si aprisse per fare uscire dalle mani la misericordia, e per accogliere tutti nel cuore, che Giuliana di Norwich, guidata da Dio, vede come un giardino, un

nuovo Eden, «un luogo bello e delizioso, largo abbastanza da contenere tutta l'umanità salvata perché vi riposasse nella pace e nell'amore» (*Una rivelazione dell'amore*, Milano 2015, c. 24, p. 188).

E il dono che Gesù è venuto ad offrire si riassume in una "pace" che è anzitutto e soprattutto misericordia e perdono. Anche per questo la domenica odierna è qualificata come «della divina misericordia».

Ma il vangelo di oggi parla di un'altra apparizione, dove compare uno che era assente dalla prima: Tommaso. Dobbiamo pensare che anche lui, come i due di Emmaus, aveva lasciato la comunità perché la sua speranza era andata delusa? È possibile. Per quale ragione, se il caso è questo, è poi tornato nel gruppo? Possono essergli arrivate alle orecchie voci che raccontavano dell'apparizione del "primo giorno". Non ci è dato saperlo.

Sta di fatto che, ritrovando gli altri discepoli, gli ripetono quello che a loro aveva detto Maria di Magdala. Ma come gli altri non avevano creduto a Maria, lui non crede agli altri. Ancora una volta al centro vengono le ferite di mani e piedi, che sono ormai diventate i "segni caratteristici" dell'identità di Gesù.

Otto giorni dopo il primo, si ripete la scena, e ancora una volta l'iniziativa parte da Gesù, che invita Tommaso a rendersi conto di persona di quello che ora vede con i suoi occhi. È difficile, rileggendo la scena, sottrarsi al ricordo di quanto ne ha fatto il Caravaggio, dove, allo sguardo placido e benevolo di Gesù, fa da contrasto l'avidità di quello di Tommaso e la curiosità, e insieme la cautela, con cui cerca di infilare il suo dito nella piaga del costato.

Che l'abbia davvero fatto non è detto: non era ormai più necessario, perché l'apostolo prorompe nella più chiara e decisa confessione di fede che si conosca. Da qui il commento del Signore: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto». Gesù non è andato a cercare o a inseguire Tommaso; ha preferito che fosse lui a cercarlo perché imparasse che il luogo privilegiato della sua presenza è la sua comunità.

C'è di sicuro nel cammino di fede una dimensione personale, ma se anche il percorso comincia con un'esperienza del singolo, questa ha come traguardo e come sede di crescita l'esperienza della comunità, in una o più delle tante forme in cui questa prende corpo. E così si ritorna daccapo, al quadretto idillico dipinto da Luca, dove il nostro rapporto con Gesù e la sua comunità è chiamato a trasformare il sogno in realtà.

Anche "il gemello" dubitante, Tommaso, sarà persuaso, infine, a trovarvi riposo. "Mio Signore e mio Dio" - sintesi di ogni umano consenso della fede. Pur e proprio di fronte alla devastazione di un mondo fatto dai potenti. Induriti e scossi da una disumanità che è sfida alla nuova umanità, rivelata nel passare di Dio - Padre che consegna il Figlio

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*